CANNES 1991

A ventiquattr'ore dall'inizio della rassegna cinematografica arriva sulla Croisette la popolare rock star americana protagonista dell'atteso film di David Mamet «Homicide» Domani sera il gala d'apertura, cerimoniere Robert Mitchum

Madonna che festival!

A ventiquattr'ore dall'inizio del Festival, a Cannes, la notizia più nuova è anche la più vecchia. Niente volti inediti o starlette in cerca di gloria: la ragazza copertina di questa edizione 1991 è Madonna, sulla Croisette per accompagnare *Homicide* di David Mamet e un documentario a lei dedicato. Accoglienze di lusso ma il festival «vero» lo apre *Addio stranieri* del regista turco-tedesco Tevfik Baser.

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO CRESPI

Madonna circondata dai suoi «amanti» in un'inquadratura del documentario a lei dedicato

CANNES. Vi regaliamo una «dritta» in esclusiva: se passate dalla Costa Azzurra in questi giorni, telefonate all'Hotel du Cap, presso Antibes, e con grande faccia tosta chiedete della stanza 644. Se siete fortunati, potrebbe rispondervi Madonna, e a quel punto il prosieguo della conversazione è totalmente lasciato alla vostra fantasia e alla vostra intraprendenza.

L'esclusiva di cui vi parlavamo, si capisce, è uno scherzo. Nel senso che lo sanno tutti. La rivista *Elle*, edizione francese, ha «anticipato» tutti gli spostamenti della star durante la sua venuta al festival di Cannes, e noi (fedeli alla massima secondo la quale, nel cinema, copiare è un'arte) li anticipiamo a voi. Madonna, del resto, è una delle dive più attese del festival che si apre ufficialmente domani, con il film Usa *Homicide* di David Mamet (tra l'altro mancherà il protagonista Joe Mantegna, sperso nel deserto a girare *Bugsy* con Warren Beatty). E Madonna, insomma, il «volto-copertina» di Cannes '91, con buona pace di Robert De Niro fresco di Telegatto, lei e il film documentario (in programma lunedì 13) a lei dedicato dal regista Alek Keshishian, un armeno dal volto levantino laureato a Harvard. Titolo, come si diceva una volta «allusivo»: *A letto con Madonna*. E allora, seguiteci: tutto sulla signorina Ciccone, nelle prossime righe!

Dunque, all'Hotel du Cap la stanza 644 viene amichevolmente chiamata «la Royale». Pare sia la suite più bella di un hotel faraonico, una sorta di Versailles affacciata sul mare, dove negli anni scorsi persino il vostro cronista è stato ammesso, fra gli sguardi un po' perplessi del personale, per interviste, di volta in volta, personaggi come Sergio Leone, James Stewart, John Huston. Ma nessuno di costoro stava alla «Royale». Si mormora invece che in passato vi siano «scesi» Kirk Douglas, Sofia Loren, Alain Delon, Sylvester Stallone, Joan Collins e Jane Fonda. Le ultime due, una dopo l'altra, con la perfida Alexis che si rifiutava di lasciar libera la stanza entro le canoniche 10 del mattino, e il direttore dell'albergo che intratteneva la Fonda sperando che non se ne andasse indignata.

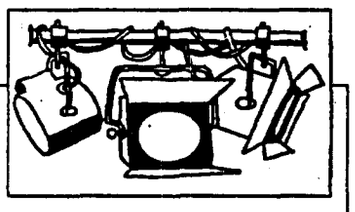
A Madonna simili partacce non capiteranno: per sicurezza, la «Royale» è libera da vari giorni, e il personale sta lavorando di deodorante perché pare che il precedente inquilino, un industriale turco «re dell'alluminio», si facesse dei sigari pestilenziali. Non sia mai, visto che Madonna non fuma, non beve e si porta appresso, nella sua variopinta corte dei miracoli, anche un preparatore atletico. A proposito: tra le indiscrezioni che circolano ce n'è anche una che vi vendiamo con grande beneficio di inventario: pare che oltre ai Trapattoni personale e a una gang di guardie del corpo, Madonna si trascini per il mondo anche una sosia! Destinata, probabilmente, a incombenze noiosissime quali firmare autografi, farsi linciare dai fans, morire di soffocamento fra i fotografi. Forse anche cantare e recitare. Forse in realtà Madonna non esiste. Ma queste sono solo malignità.

Di fronte all'ipotesi che le Madonne siano due (del resto il sosia ce l'aveva anche Stalin, perché lei no?), troverete del tutto giustificata l'ampiezza della suddetta «Royale»: 250 metri quadrati. E forse anche il suo prezzo: 16.000 franchi a notte (quasi tre milioni e mezzo di lire, e il frigo-bar e la tv non sono compresi). Vi interesserà anche sapere che in questi giorni l'Hotel du Cap accetta prenotazioni solo dal 9 al 20 maggio compresi, vale a dire per tutta la durata del festival, anche se il cliente volesse venire appena per una notte. La conclusione di tutto questo bel discorso è la seguente: se volete spararvi il vostro misero stipendio all'Hotel du Cap, non fatelo durante il festival, è una fregatura.

Madonna sulla Croisette sembra chissà quale novità, ma la nostra personalissima sensazione è che il festival sua cavalcando una notizia già decotta: tutto sommato Madonna ha già dormito nella «Royale» (è l'ultima volta che la citiamo, promesso) altre due volte, dopo altrettanti concerti a Nizza. E il film di Keshishian promette di essere null'altro che un reportage sulla sua recente tournée, quella in cui (tanto per essere galantuomini) in Italia Miss Ciccone ha fatto dei forni pazzeschi. Ci permetterete quindi di fare gli snob e di essere più emozionati per altri fatti, in questa attesa che la festa cominci. Ad esempio per Tevfik Baser. E chi è, direte voi? È il regista di *Lebewohl Fremde* («Addio stranieri») che, precedentemente schierato nella sezione «Un certain regard», è stato promosso in concorso dopo la defezione di Peter Greenaway, il cui *Prospero's Book* non ha terminato in tempo la post-produzione. Noi siamo molto contenti, possiamo dirlo? Perché di film di Greenaway ai festival ne abbiamo visti fin troppi e perché Baser, turco attivo in terra tedesca, è l'autore di quell'autentico capolavoro che fu *40 mq. di Germania*, discesa agli inferi di una donna turca prima invitata, poi segregata in un appartamento dal marito – turco anch'egli – sposato per corrispondenza. Tra i 250 mq di Madonna e i 40 mq di Baser noi, sia chiaro, sceglieremmo sempre i secondi.

Domani si parte. Cerimoniere del gala d'apertura sarà Robert Mitchum, anch'egli fresco di Telegatto come De Niro. Sull'*Unità* di ieri c'era una sua battuta stupenda: richiesto se fosse disposto a fare film per amore del cinema, diceva «sarebbe come chiedere a una battona di farlo gratis per amore del mestiere». Vorremmo pregare Mitchum in ginocchio di ripeterlo qui a Cannes, dove quel mestiere (concretamente o metaforicamente) è tanto praticato.

SPOT



MORTO HYDE WHITE, GENTLEMAN DEL CINEMA. È morto lunedì scorso a Los Angeles, all'età di 87 anni, l'attore inglese Wilfried Hyde White. Al cinema aveva vestito soprattutto i panni del compito gentiluomo inglese un po' antipatico. Per quelle parti aveva, come si dice, la *physique du rôle*: lineamenti delicati e modi affettati. Degne di nota le sue apparizioni nella commedia musicale *My fair lady* (il colonnello Pickering) e nel film di Carol Reed *Il terzo uomo*. Nato a Gloucester, si era diplomato alla Royal Academy e aveva iniziato a recitare in teatro.

SUCCESSO AMERICANO PER «DICEMBRE». La critica e i settori più colti del pubblico americano hanno accolto bene *Dicembre*, il film di Antonio Monda interpretato da Alessandro Haber e Pamela Villoresi e passato in sordina sugli schermi italiani. Il *Movie magazine* lo ha definito «un capolavoro» e *Variety* «molto interessante». Un certo interesse anche a Hollywood: pare che Monda sia stato contattato dalla Warner.

ANCORA UN SUICIDIO IN CASA CROSBY? Nel 1989 si tolse la vita Lindsay, uno dei figli del popolare attore e cantante americano Bing Crosby. E sabato scorso è morto Dennis, gemello di Lindsay, probabilmente anche lui suicida. Il corpo dell'uomo, che aveva 56 anni, è stato trovato nella sua casa di Novato, in California, con una ferita d'arma da fuoco alla testa. Accanto al cadavere una pistola.

L'ULTIMO SPETTACOLO DI TADEUSZ KANTOR. Dopo Parigi e Berlino arriva a Milano, al teatro Franco Parenti, *Oggi è il mio compleanno*, l'ultimo spettacolo di Tadeusz Kantor, allestito dal Crt Artificio e rimasto così come l'ha lasciato il grande drammaturgo polacco scomparso l'8 dicembre scorso a Cracovia subito dopo la prova generale. Lo spettacolo si svolge nella «povera camera dell'immaginario»: un letto, un tavolo, la vecchia stufa, i suoi quadri. Nel giorno del suo settantacinquesimo compleanno si ritrovano nella stanza tutti i personaggi reali o immaginari che hanno contato nella vita di Kantor. Debutto stasera e repliche fino al 15 maggio.

LE «NOMINATIONS» DEGLI OSCAR DI BROADWAY. Ecco i candidati ai Toni Awards, gli Oscar teatrali di Broadway: undici *nominations* ciascuno per due commedie musicali di successo, *Miss Saigon* e *The Will Rogers Follies*. Per la prosa *Our country's good* ha ottenuto sei candidature, *Lost in yonkers* di Neil Simon ne ha avute cinque, mentre tre sono andate alla commedia *Six degrees of separation*.

BUON COMPLEANNO, BOB DYLAN. Il 24 maggio Bob Dylan compie 50 anni. Per festeggiare il suo mezzo secolo ha in programma un tour addirittura in coppia con Van Morrison (ma solo per il pubblico italiano). Le date: il 6 giugno a Roma, il 7 a Bologna e l'8 a Milano.

(Cristiana Paternò)

Panatenee
Tutta musica a Pompei e Agrigento

ERASMO VALENTE

ROMA. Ritornano, quest'anno, all'ultimo scorcio dell'estate, le Panatenee, in programma tra Pompei e Agrigento. Si incomincia, infatti (siamo alla settima edizione), il 25 agosto e si va avanti, a Pompei, fino al 15 settembre. L'inaugurazione è, per l'uno e l'altro centro, la sera stessa del 25 agosto. Nel grande teatro innalzato nella Valle dei Templi, ad Agrigento, si avranno gli spettacoli (25 e 26) della Martha Graham dance Company, che il 29 e 30 si trasferirà a Pompei. Qui, il 25, suona l'Orchestra internazionale d'Italia, diretta dal cinese Lu Jia: Bach con la violinista Victoria Mullova e Beethoven con l'*Eroica*.

Il grosso dei concerti è affidato alla Bayerisches Staatsorchester, diretta da Erich Leinsdorf. Tra le manifestazioni a Pompei: *Salome* di Strauss (in forma di concerto), pagine di Beethoven, Strauss e Mahler, serata wagneriana, rispettivamente il 9, 10 e 11 settembre. Ad Agrigento, la stessa orchestra suona il 6 (Beethoven, Strauss, Mahler) e conclude le Panatenee il 7 con *Salome*.

Non c'è prosa quest'anno, ma uno spettacolo in carne ed ossa si vedrà, soltanto ad Agrigento, il primo settembre. Diciamo di *Guizzi d'argento* di Arturo Annecchino (autore delle musiche) e Salvo Tessitore, anche regista. Uno spettacolo che utilizza testi di autori siciliani (Bufalino, Camilleri, Vasile, Tomasi di Lampedusa, Consolo, D'Arrigo). Ai concerti sinfonici si alternano (a Pompei) serate cameristiche, con la partecipazione anche di Sviatoslav Richter, in un concerto (tutto Bach) da fissare tra il 5 e l'8 settembre. C'è anche un «tutto Prokofiev» con l'Orchestra sinfonica siciliana, diretta da Gabriele Ferro e con la partecipazione del pianista Giuseppe La Licata. Suona, poi, l'Orchestra da camera di Israele, diretta da Shlomo Mintz (tutto Mozart), mentre il desiderio di qualcosa di più sarà soddisfatto nelle Panatenee del 1992.

Il maestro Francesco Siciliani, presidente e direttore artistico della manifestazione, ha infatti annunciato per l'anno prossimo la *Missa solemnis* di Beethoven, diretta da Sawallisch e la «prima» mondiale, d'intesa tra Panatenee, Lanterna Magica di Praga e Deutsche Oper di Berlino, del *Flauto magico* di Mozart, in una particolare realizzazione di Josef Svoboda.

Viareggio
Una lunga stagione al cinema

ROMA. «Viareggio città dei festival». Festival di cinema, naturalmente. Da quest'anno, infatti, la cittadina toscana ospiterà, insieme a EuropaCinema, anche Noir in Festival, una delle due anime del MystFest di Cattolica. Del resto, la bella passeggiata a mare, che rinvia alla Promenade des Anglais di Nizza o alla Croisette di Cannes, si presta simbolicamente al ruolo; e la presenza di ben sette sale cinematografiche in buono stato rafforza la piacevole sensazione.

L'altra sera i direttori dei due festival, Felice Laudadio e Giorgio Gosetti, hanno incontrato i giornalisti a Roma per presentare, a grandi linee, i programmi delle rassegne. Di Noir in Festival (22-29 giugno) abbiamo già parlato qualche giorno fa su queste colonne: ricordiamo solo che il tema portante sarà «il processo», inteso come meccanismo giudiziario ma anche come struttura simbolica. A capo della giuria il regista polacco Kieslowski, quello del *Decalogo*. EuropaCinema conferma invece la sua vocazione autunnale: dal 28 settembre al 5 ottobre, ventisei paesi dell'Ovest e dell'Est europei confronteranno tematiche, stili, tendenze, secondo uno schema consolidato negli anni. Piccola curiosità: gran parte del programma viareggino, arricchito da altri film, sarà riproposto nell'edizione americana che si svolgerà nel gennaio del '92 in California nel quadro del Palm Springs International Film Festival.

Denso, come al solito, il menù. Un concorso riservato a 15 titoli (la giuria sarà presieduta da un altro polacco, Zanussi), una sezione non competitiva in cui figurano i «migliori film europei secondo i critici», la rassegna «Notte italiana» dedicata al nuovo cinema italiano, Per «Scrivere il cinema» è di scena quest'anno Jorge Semprun, collaboratore di Costa Gavras per *Z*, *l'orgia del potere* e fino a poche settimane fa ministro spagnolo alla Cultura. L'omaggio alla Toscana prevede, oltre a una rassegna sugli attori nati in quella regione (Fosco Giachetti, Doris Duranti, Roberto Benigni, Francesco Nuti, Athina Cenci...), una personale su Yves Montand, al secolo Ivo Livi, da Monsummano: otto titoli scelti da lui stesso. Non mancheranno, ovviamente, dibattiti e convegni: da quello, delicato e attuale, sul diritto d'autore a quello su Vasco Pratolini, lo scrittore recentemente scomparso.

A Roma la celebre opera verdiana in un «coreodramma», protagonista Margherita Parrilla Un insieme poco convincente di danza, voci preregistrate e movimenti da cinema muto

Traviata (e travisata) dal tutù

Margherita Parrilla, interprete di «Traviata»

STEFANIA CHINZARI

Traviata
une aventure dans le mal
Coreodramma di Giuseppe Manfridi e Francesco Capitano. Regia di Francesco Capitano, musiche di Giuseppe Verdi, riorchestrazioni di PierLuigi Castellano, scene di Enrico Job, costumi di Enrico Job e Massimo Marafante, coreografie di Eugenio Polyakov e Mario Piazza. Interpreti: Margherita Parrilla, Kenneth Greve, Ricardo Perrotti, Pasquale Setule, Alessandra Alberti, Paolo Corciulo.
Roma: Teatro Eliseo

Un'opera? Un balletto? Uno spettacolo di prosa? *Traviata* è talmente un assaggio di tutte queste cose (e dunque nessuna) che i due autori, Giuseppe Manfridi e Francesco Capitano, quest'ultimo anche regista, hanno preferito chiamarla «coreodramma». Al centro, è ovvio, la celebre opera verdiana, sostenuta anche dai brani registrati della colonna sonora che nella finzione scenica sembrano concretizzarsi dal piccolo grammofono sulla sinistra del palcoscenico: tutte esecuzioni celebri, dal «Libiam, libiam» diretto da Toscanini con Lucia Albanese al «Sogno» della celebre coppia Callas-Di Stefano, con fruscii d'epoca ed acuti d'altri tempi.

In carne ed ossa, invece, si muovono tra le due pareti di specchi e stucchi della elegante ed ingegnosa scenografia di Enrico Job, la ballerina Margherita Parrilla nei panni di Margherita-Violetta, Kenneth Greve in quelli di Armand-Alfredo ed un congruo numero di attori-ballerini. E quel «si muovono» è da intendersi in senso letterale, visto che a pronunciare le parti parlate del testo sono una serie di voci recitanti precedentemente registrate che in nessun caso, tranne che per Margherita Parrilla, corrispondono ai veri interpreti dello spettacolo. Un accorgimento formale poco pertinente e poco originale, che nelle intenzioni del regista serve a bilanciare il parlato con la musica, ma costringe ad esempio il giovanissimo ed efebico protagonista a sfoderare una voce cavernosa e tutti gli attori alla gesticolazione eccessiva e legnosa delle marionette, se non altro per far capire al pubblico chi sta dicendo cosa.

Dal punto di vista drammaturgico, la vicenda è stata temporalmente posticipata dall'Ottocento agli anni precedenti la prima guerra mondiale, e spazialmente dalla Parigi del melodramma ad una Mitteleuropa devota a Thomas Mann al punto di ambientare la passione e la morte della Traviata in un lussuoso e luttuoso sanatorio modello «montagna incantata» (testo da cui è tratta anche la criptocitazione del sottotitolo). Qui, tra il rantolo preregistrato del console amante di Margherita e le attenzioni troppo interessate del medico curante, si consuma il sogno d'amore di Margherita per Armand, un malato dell'alta est, un quasi sano tra gli irrecuperabili. Qualche verso recitato, movimenti da dive del muto ma senza tendaggi e diversi intermezzi di danza per raccontare la passione e la morte, fino a quando Margherita sprofonda nell'incubo che le farà prendere le sembianze e il nome di Violetta.

Struccata e scarmigliata, va infine incontro al suo sacrificio, nel sontuoso vestito rosso fiamma dell'amore, tra le maschere mortifere e i costumi sado-maso della festa di fine carnevale. Applausi del pubblico alla compagnia e soprattutto alla protagonista Parrilla, ma noi concordiamo con la signora della fila dietro che sussurrava di tanto in tanto ma sempre più convinta al marito «Povero Verdi, povera Traviata!».

Topolino-Dante e Pippo-Virgilio nell'«Inferno» di Martina-Bioletto

Morto Guido Martina il «professore» dei Disney italiani

RENATO PALLAVICINI

ROMA. «Un giorno Mondadori mi fece chiedere dal direttore se me la sentivo di scrivere racconti nuovi, praticamente di "inventare" avventure originali di Topolino e Paperino. Sicuro che me la sentivo, risposi, e mi misi subito al lavoro». A parlare così (eravamo nel 1948) è Guido Martina, uno dei più celebri «Disney italiani», morto l'altro ieri a Roma all'età di 85 anni. Nato a Carmagnola nel 1906, laureato in lettere e filosofia, Martina inizia la sua attività in Francia come sceneggiatore e regista cinematografico. Rientrato in Italia nel 1938, collabora coi periodici mondadori, traducendo le storie americane di Topolino. Nel dopoguerra dirige il settimanale umoristico *Fra' Diavolo* e riprende la collaborazione con Mondadori.

La sua prima storia *Topolino e il cobra bianco* (1948), viene disegnata dal famoso Angelo Bioletto (il creatore delle figurine Perugina, quelle del Feroce Saladino). Una collaborazione che l'anno dopo produsse *L'Inferno di Topolino*, una versione satirica della Divina Commedia, che diede il via ad una lunga serie di «grandi parodie» sceneggiate dallo stesso Martina: da *Paperino e il Conte di Montecristo* a *Paperiade*, da *El Kid Pampeador* fino alla recente *Storia di Marco Polo detta "Il Milione"*.

In queste sceneggiature il «professore» Martina riversa la sua profonda cultura letteraria, unita ad uno straordinario senso ironico. Magistrale, in questo senso, resta proprio *L'Inferno di Topolino*, ristampato più volte e puntualmente esaurito. Ogni vignetta è accompagnata da terzine in rima perfetta che riproducono la struttura del poema dantesco. Ma fa di più: mescola sapientemente personaggi tratti dalla Commedia ai più noti *characters* disneyani; e manipola con tatto ed umorismo situazioni e passi danteschi difficili e persino imbarazzanti, come quando glissa con una strizzatina d'occhio sull'omosessualità di Brunetto Latini, punito nel girone dei sodomiti.

Abile non solo nelle parodie, ma autore di sceneggiature originalissime per i classici eroi Disney, come Topolino e Paperino, Guido Martina è noto anche per aver creato, nel 1949, la saga di Pecos Bill, un successo a fumetti che andò avanti per cinque anni e 165 albi, e fu, anch'essa, più volte ristampata. Autore di ben 11 volumi dell'*Enciclopedia Disney*, negli ultimi tempi si era dedicato ad una monumentale *Storia d'Italia a fumetti* che sarà presto pubblicata dalla Disney Italia.

A «Bariart» l'Het National Ballet del coreografo Hans Van Manen

Beethoven ispira la danza olandese

ROSSELLA BATTISTI

BARI. Coreografo limpido, dai toni netti e chiaroscurali, Hans Van Manen non ha mai ceduto alle lusinghe di una grafia tormentata. Dell'innata compostezza dei suoi lavori è stata una riprova il programma che l'Het Nationale Ballet ha presentato in esclusiva al Petruzzelli, inaugurando la sezione danza di «Bariart». Una retrospettiva di quattro coreografie, che rappresenta in parte una retrospettiva sulla compagnia stessa: nell'Het Nationale Ballet, Van Manen, infatti, ha lasciato una traccia indelebile fra il 1970 e il 1987 come coreografo principale, prima di tornare in seno al Nederlands Dans Theater dove è tuttora ospite. E a quella felice stagione creativa appartengono tutti i brani presentati, dal remoto *Adagio Hammerklavier* (1973) a *Corps*, creato nell'85 per lo Stuttgarter Ballet e poi subito «trasmigrato» nel repertorio dell'Het.

Ma neanche la musica atonale di Alban Berg (*Corps* è costruita sul Concerto per violino *In memoria di un angelo*, dedicato alla figlia di Gropius e della vedova Mahler, Manon, morta giovanissima) spinge Van Manen a squillibri di segno: la sua introspezione coreografica è granitica, da un lato il gruppo di uomini – quelle masse maschili che l'artista olandese sa distribuire con rara disinvoltura –, dall'altro la donna, che si infiltra nel gruppo e ne disgrega la compattezza. E proprio nell'astratto simbolismo Van Manen si ricongiunge ai toni sublimi del Concerto di Berg, fallendo le pieghe psicologiche dei suoi personaggi. C'è poca differenza, infatti, fra le tre donne che si alternano e che dovrebbero rappresentare – Klimt insegna – adolescenza, maturità e vecchiaia. Molto più staccettate le *Trois gnossiennes*, gustose anche per la scelta degli interpreti. Minuta, nervosamente dinoccolata Caroline Sayo Iura, quanto plastico e placido è il partner che la «sovrasta» in altezza, Robert Bell. I due intrecciano così un perfetto accordo di incontri, dalle asprezze iniziali all'armonia. Una miniatura deliziosa, dove la straordinaria duttilità fisica di Caroline sa rendere le sfumature più riposte.

Quasi un riassunto dei temi prediletti da Van Manen è *Adagio Hammerklavier*, un brano che si appoggia delicatamente e in forma strettamente neoclassica all'adagio della *Sonata op.106* di Beethoven. E sebbene anche qui si potrebbe obiettare uno scarto di stile rispetto alla musica (la *Sonata op.106* appartiene al terzo periodo, il più complesso e tormentato, di Beethoven), l'adagio asseconda le simmetrie della danza, le alternanze delle tre coppie. O l'eleganza inseguita anche da una scenografia lieve, un velo celeste a mezzo fondo che freme sotto un'impercettibile brezza. Duetti, prese accademiche con delicate e originali «deviazioni», entrate e uscite, sono gli elementi formali sui quali si sofferma con piacere l'estro di Van Manen, qualche volta un po' freddamente. Ma quando, come in *Five Tangos*, l'ispirazione si riscalda, non ci si stanca di vedere il risultato. Non a caso *Five Tangos* è una coreografia entrata nel repertorio di moltissime compagnie di danza (in Italia è stata rappresentata dalla Scala, dall'Aterballetto e dal Balletto di Toscana). L'Het Nationale Ballet la esegue in modo impeccabile. Si direbbe devotamente, come una creatura fedele e forse per questo senza grandi voli di personalità, ad eccezione di Jeanette Vondersaar, un'elegante brunetta dalla verve vellutata.